

Book Presentation / Presentación del libro Presentazione del libro

**KENNEDY TERENCE, *Praticare la parola*
vol. I: *L'ascesa dell'uomo al Dio vivente*,
EDB, Bologna 2007, 377 p.
vol. II: *La luce per le nazioni che rende
la vita umana degna del Vangelo*,
EDB, Bologna 2008, 480 p.**

Relazioni tenute in occasione della presentazione del libro
Accademia Alfonsiana, 14 maggio 2008

L'ASCESA DELL'UOMO AL DIO VIVENTE

Mauro Cozzoli*

Dal *background* teologico morale fondamentale si evince la *sophia* e la *paideia* etica di un maestro di teologia. Per questo ogni maestro dovrebbe far conoscere la teologia morale che sottostà al suo insegnamento. Il prof. T. Kennedy lo ha fatto con il primo dei due volumi che presentiamo oggi in Accademia: *Praticare la parola. L'ascesa dell'uomo al Dio vivente*. Per la verità egli lo ha fatto da tempo e credo di essere stato tra i primi lettori della sua teologia morale fondamentale, quando nell'agosto del 1996 fui attratto da un titolo singolare nel St Paul's bookshop di Dublin: *Doers of the word. Moral theology for the third millennium*. Comprai quel libro, non conoscendo l'autore ma solo perché stimolato dal titolo, che in inglese aveva per me un fascino particolare. Ed oggi, dopo 12 anni sono qui a dirvi di questo libro apparso di recente in traduzione italiana per i tipi delle EDB. Un li-

* *Professore ordinario di teologia morale nella Pontificia Università Lateranense e professore invitato nell'Accademia Alfonsiana.*

bro avvalorato dalla Prefazione del caro e amato Padre B. Häring. Il primo dei due volumi *Praticare la parola* è un libro di teologia morale fondamentale, per così dire, di nuova generazione. Da una parte esso non tralascia di trattare tutti gli elementi propri di una teologia morale fondamentale: la teologicità, le fonti, il magistero, il soggetto morale, la fenomenologia e la struttura dell'azione, la sinderesi e la coscienza, il male e il peccato, la legge morale in tutte le sue espressioni. In questo senso il volume ha il valore di un testo base di teologia morale per il ciclo istituzionale degli studi teologici. D'altra parte la trattazione di questi elementi non segue l'impostazione tradizionale, d'impianto scolastico e formale. La loro trattazione segue un andamento storico e fenomenologico ed è inserita entro coordinate e prospettive di senso, che fanno da contesto ermeneutico basilare di svolgimento e comprensione della morale oggi.

Anzitutto l'andamento storico, mirante ad evidenziare le espressioni e i contributi più significativi e rilevanti di ciascun elemento nel corso dei secoli; ed in secondo luogo fenomenologico, inteso a delineare il significato, le prospettive e le dinamiche di ciascun elemento, nel dialogo con le scienze umane, e nell'apertura ai loro apporti più validi. Nella teologia morale di T. Kennedy è in atto una interdisciplinarietà assai più praticata che teorizzata. Considerevole ma discreto è l'approccio critico nella prospettiva sia storica che fenomenologica, inteso a stigmatizzare elementi del passato e del presente inadeguati o fuorvianti. Evidente, nel quadro delle diverse posizioni e interpretazioni, la preferenza attribuita a Tommaso d'Aquino. Una preferenza affatto non pedissequa e ripetitiva, ma che rivisita la morale dell'Aquinate cogliendone e attualizzandone gli apporti più significativi per il nostro tempo. Così come costante e privilegiata è l'attenzione ai contributi del Concilio Vaticano II, cui l'autore attinge per ogni tema in esame.

Il nostro interesse va in particolare alle coordinate e prospettive di senso lungo cui si muove la morale fondamentale di T. Kennedy ed entro cui prendono forma teologica gli elementi menzionati. Ne vorrei evidenziare sette: quattro di carattere fondamentale e tre di carattere particolare: la fontalità della parola, il teleologismo dell'agire, il primato di Dio e della grazia, il valore primo e assoluto della perso-

na, il realismo morale, Il ritorno al ruolo chiave della prudenza, la morale di santità.

1. La fontalità della parola, definita già dal titolo: *Praticare la parola*. Esso dice della centralità sorgiva ed ermeneutica della parola in teologia morale. Il soggetto morale è un uditore della parola, la quale fa da contenuto fontale e fondante della morale. Il vivere morale è operare la parola: la parola udita nella fede è la parola ubbidita nella prassi: per dirla con san Paolo, *l'akoé pisteos* diventa *up-akoé pisteos*. Di qui il primato della fede nella morale di T. Kennedy (da lui variamente e insistentemente ribadito) ed insieme della carità, in cui la fede prende forma operativa, nella prospettiva paolina della *fides quae per caritatem operatur*. Siamo nella linea metodologica tracciata dalla *Optatam totius* (n°16) che invita a “nutrire” di parola di Dio la teologia morale per un vissuto etico di carità: “portare frutti di carità per la vita del mondo”. Siamo lontani dall'impostazione giusnaturalistica e dalla sua deriva casistica, che ha caratterizzato la teologia morale post-tridentina fino a qualche decennio addietro. Senza con questo emarginare o sottovalutare la legge naturale e la *ratio* etica, che la morale della Parola di Kennedy mette in nuova luce, nel quadro della sapienza creatrice divina, della signoria di Cristo sulla creazione e della sinergia di *fides et ratio* in teologia morale. Fede e ragione sono garanzie della novità ineducibile della morale teologica, l'una, e della sua universalità e legittima autonomia, l'altra. Insieme strutturano il pensare morale in ordine all'azione.

2. Il finalismo dell'agire. La teologia morale esce dalle strettoie di un'etica posizionata sulla relazione atto-legge: una morale sviluppata sul versante della legge, ossia delle azioni da normare e giudicare. La morale è declinata sulla relazione soggetto-fine, sviluppata sul versante del soggetto. Prima che una morale degli atti, è una morale della persona, e la persona è caratterizzata dalle sue inclinazioni, aspirazioni: l'aspirazione fondamentale all'essere, alla vita, alla felicità, alla beatitudine. Possiamo rispondere alla domanda «che cosa devo fare?», solo se siamo in grado di rispondere alla domanda «qual è il senso e lo scopo della vita?» (237-270, cf A. MacIntyre, *Dopo la virtù*,

258). L'autore si dà come compito di «mostrare come le categorie dell'etica e della teoria morale siano collegate alla realizzazione e alla felicità e servano a queste». Il teologo moralista deve far vedere «in che modo esse s'inseriscano nel nostro cammino verso Dio come nostra felicità» (36). La morale si comprende così come scuola di vita: via – secondo le parole stesse del vangelo – per realizzare la vita e non perderla. E, dal momento che la realizzazione della vita non può essere immanente ma trascendente, ecco allora il tracciato dinamico della teologia morale, enunciato dal sottotitolo: *L'ascesa dell'uomo al Dio vivente*. Tracciare la morale come *ascesa dell'uomo al Dio vivente* significa anzitutto riproporla nell'orizzonte dinamico del fine ultimo, proprio della morale di San Tommaso. Morale del bene come fine e come mezzo in ordine al fine: morale della vita buona, entro la prospettiva escatologica tracciata dalle beatitudini evangeliche e dal loro riflesso incoativo in ogni bene morale particolare. Significa inoltre fare del fine non un'astrazione ma una persona: il Dio vivente; e della morale una relazione vocazionale, dialogica e finalistica: relazione di fede, di speranza e di amore a Dio. Significa dare alla morale una centratura cristologica e un'anima pneumatologia, perché Dio si rivela ed opera per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. La centralità creatrice, redentrice e ricapitolatrice di Cristo, la sua Signoria nella Chiesa e nel mondo è il principio causale e finale di tutta la morale di T. Kennedy.

3. Il primato di Dio e della grazia. In questa teleologia della morale il primato spetta a Dio e alla grazia, portatrice di quella parola d'amore che sola può sottrarre la libertà all'insignificanza e alla fallibilità: «La cosa più grande non è il nostro impulso verso un significato, verso l'infinito, ma il fatto che l'infinito stesso si è reso accessibile a noi, abbassandosi fino a diventare un agente attivo della nostra storia e sollevarci al di sopra delle nostre mancanze per ascendere a Dio» (16). Per questa estrema condiscendenza di Dio, per questa *kenosi* della grazia, la libertà morale dell'uomo è possibile, essere morali non solo si deve ma anche si può: «La morale comincia quando riconosciamo che noi, come persone, non siamo granelli di sabbia in un mare cosmico, privo di senso; siamo le scintille d'amore che fanno risplendere l'universo di amore divino» (15).

4. Il valore primo e assoluto della persona. Per il nostro autore *la persona definisce la morale* (è il titolo del III capitolo). La morale infatti ha nella persona – nel suo riconoscimento, nella sua tutela, nella sua promozione – il motivo d’essere. La morale è dalla persona e per la persona. E la persona è un bene assoluto: «La persona è assoluta... avendo in se stessa merito e valore» (71): la persona dice di un essere «avente valore *in sé*» (81). Come tale è il bene primo e basilare, «in rapporto a cui tutti gli altri valori devono essere valutati, giudicati e misurati» (71). Sicché è bene e va fatto tutto ciò che esprime e realizza la persona. È male e va evitato tutto ciò che offende e derealizza la persona. La persona è il punto di convergenza di un’etica per una “società pluralistica”: il «criterio valido per tutti... che salva l’umanità dagli orrori del totalitarismo da una parte e dallo sfruttamento del capitalismo dall’altra» (71).

5. Il realismo morale, quale antidoto al relativismo. Espressamente e criticamente consapevole della scissione operata da D. Hume e G. E. Moore, da una parte, e da E. Kant, dall’altra, T. Kennedy ripropone su basi nuove l’unità tra ontologia e morale, come via maestra di un’etica del bene morale e dell’autentica bontà della vita. E chiama questo “realismo morale”, che sottrae l’etica, e con essa la vita, alle fluttuazioni del relativo e dell’arbitrio: «L’ordine morale appartiene all’ordine dell’essere, nel senso che l’azione umana è un’attuazione del nostro essere..., è un andare a Dio come fonte da cui riceviamo l’essere... e, attraverso cui, mediante l’azione, progrediamo nell’essere» (67). Il volto assiologico e morale dell’essere è il bene, «partecipazione del bene assoluto che è Dio» (67). Nella dissociazione della morale dall’essere, il bene si soggettivizza e relativizza. È ribaltata la teologia della creazione, la teologia dell’essere: scompare Dio e scompare l’uomo. L’uomo è senza fondamento e senza fine. Senza fondamento e senza fine non si dà morale.

6. Il ritorno al ruolo chiave della prudenza. In linea con la migliore tradizione tommasiana ed alfonsiana, T. Kennedy rilancia il ruolo chiave e assiale della prudenza, nella struttura dell’azione morale e per superare la deriva casistica della morale. L’autore ne confi-

gura il valore sapienziale e teologale. La prudenza è in noi riflesso della sapienza divina: «Nell'azione morale la sapienza divina è riflessa attraverso la *synderesis* e la virtù della prudenza... La prudenza è l'elaborazione della ragione pratica che realizza la legge eterna nell'esistenza di una persona» (286). Questo ruolo chiave della prudenza è visto in connessione con la coscienza, di cui è sottolineata la dignità morale. Dignità messa in luce e ribadita in special modo in riferimento alla coscienza invincibilmente erronea ed al rispetto che questa merita.

7. Morale di santità. «Abbiamo dunque stabilito che siamo infiammati dal desiderio di Dio, da un impulso verso la trascendenza. È una forza la cui più alta conquista è la santità, la perfezione dell'amore» (41). La santità dunque è il fine dell'etica: quella vita buona in Dio che finalizza l'impegno morale come beatitudine non solo *in patria* ma anche *in itinere*. Nella santità prende forma la morale: forma non solo di fine, ma anche di norma e di metodo. Di norma: «La vita del santo è normativa». È infatti una fonte persuasiva di bene: «È una forza che trascina la gente a seguire e imitare» (40). Dire forma normativa è dire insieme forma di metodo, di metodo educativo e didattico per la morale. «La nostra società attribuisce grande importanza a un'etica di autenticità» (29). E l'autenticità dice la trasparenza e la credibilità di uomini e donne che s'impongono all'attenzione ammirata e avvincente degli altri. Il santo apre la morale alla *paideia* della testimonianza, ovvero della forza normativa del bene insegnata con la fedeltà della vita. Di qui l'attenzione oggi ai «racconti di vita e in particolare della vita dei santi» (38). Per cui la morale ritrova la sua forma narrativa, che è la forma morale propria della Parola. La Parola racconta Cristo, la *sequela Christi* dei discepoli e suscita l'adesione operativa della virtù. Per questo ascolto vivo e vivente della Parola, che prende forma leggibile nella vita dei santi, il cristiano ne diventa operatore. *Praticare la parola* definisce allora il vissuto morale dei viventi in Cristo.

Conclusione. «La nostra visione della morale è una visione di scopo e di senso, costruita dalla collaborazione tra fede e ragione. È

un panorama unificato di natura e grazia» (15). Scopo e senso, fede e ragione, natura e grazia sono le tre endiadi di una teologia morale che si apre a capire l'uomo entro gli orizzonti senza confini del conoscere e del volere; che vuole rispondere all'uomo sulla lunghezza d'onda dei suoi interrogativi più profondi; che si fa compagna dell'uomo sui pendii della storia, verso una meta realmente a misura della mente e del cuore dell'uomo. È questa la teologia morale di T. Kennedy. Certamente non è tutto, ma è il meglio che io ho colto ed ho potuto condensare e dire a voi nello spazio di tempo che mi è stato concesso. Ovviamente c'è dell'altro ed io l'affido alla lettura e allo studio che ne farete voi.

LA VITA UMANA DEGNA DEL VANGELO

Philipp Schmitz, S.J.*

“Praticare la parola”! – questo è il titolo principale del manuale di teologia morale di Terence Kennedy. Il secondo volume di questo manuale presenta un ulteriore sottotitolo, “Luce per le nazioni che rende la vita umana degna del Vangelo”. È, proprio, con questo sottotitolo che si esprime il carattere teologico, catechetico e missionario del libro. Insomma, di questo secondo volume si può costatare che ha gli stessi pregi attribuiti al primo. Anzi, lungi dal perdere la sua qualità, il secondo volume appare ancora più corposo. I principali capitoli sono: le virtù teologali, la dottrina sociale cattolica classica (preceduta da una riflessione sulla ragione pratica e susseguita da attuali temi di etica sociale come globalizzazione, conservazione del creato, ecc). Nel paragrafo intitolato “La sfera della giustizia”, che segue l’etica sociale, incontriamo importanti contributi alla bioetica, all’etica sessuale, ed a numerosi altri temi dell’etica speciale. Con lo slogan “Parliamo dell’infinito” si conclude il penultimo capitolo che è naturalmente centrale per chi crede. Non è tanto facile da capire, perché Kennedy aggiunge dopo il penultimo un altro, ormai ultimo capitolo, un po’ eterogeneo, con il titolo “Forze di integrazione” (parlando ad es. di psicoanalisi con una citazione estensiva di Erik Erikson, o di spiritualità della vita, o dei doni dello Spirito Santo). Ma proprio quel termine “integrazione” sembra emblematico per tutto il libro. Perciò lo scegliamo qui come principale caratteristica del secondo volume di Terence Kennedy.

“Integrazione” è davvero e senza dubbio una caratteristica dell’etica speciale e del secondo volume di Kennedy. “Integrare i diversi temi e aspetti della morale speciale” – è il programma che accompagna il lettore dall’inizio fino alla fine. Integrare vita, giustizia, verità sono le qualità che non si tarda a riconoscere. L’“integrazione” si compie tra-

* *Professore emerito di teologia morale alla Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana (Roma).*

mite lo scambio tra dottrina e catechesi. Per mezzo dell'integrazione si ripristina la disciplina della teologia morale che una volta sembrava fosse molto più ampia (Vermeersch, uno dei protagonisti della teologia morale alla Gregoriana, insegnava spiritualità, liturgia, diritto canonico, sacramenti – tutto sotto il titolo di teologia morale). L'“integrazione” si osserva anche tra le discipline scientifiche (la psicologia, la sociologia, il diritto) con il successo di un sempre più complesso grado di argomentazione. Un altro elemento di integrazione, raro anche in una Roma poliglotta, si sperimenta negli incontri effettuati da Kennedy in diverse parti del globo. Quante culture, lingue, scuole si sono offerte come componenti della sua morale? Concetti della cultura anglosassone (practical reason), risultati delle ricezioni filosofiche (per esempio in forma della “etica autonoma (kantiana)”, testi del concilio e del magistero ordinario. Ogni tanto si ha l'impressione che l'argomentazione s'estende quasi oltre i limiti (ecumenici) del riconciliabile. Tuttavia, resta la dinamica di una vera e forte integrazione.

Tre altre caratteristiche qui avvertite potrebbero servire per la raccomandazione del libro: meta-etica, con la sua indole catechetica, l'apertura all'etica normativa.

Di particolare rilievo è l'attenzione che il nostro autore dà alla meta-etica. Cosa è la meta-etica? «Meta-ethics is not what people ought to do. It is about what they are doing, when they think about what they ought to do» (Hudson). Alla meta-etica appartengono domande come le seguenti: Come valutare l'agire morale dell'uomo? Quale è il fondamento dell'etica teologica fondamentale? Quale è la definizione dell'uomo nell'identificazione dell'agire e delle norme morali? Proprio queste e simili questioni sono tipiche per la meta-etica. Le rispettive risposte rivelano cosa si pensa sull'agire. Prima di inquadrare l'ordine morale si ricerca intensamente la realtà dell'agire. Prendiamo, per esempio, la guerra! Dapprima ci s'interessa della realtà umana della non-violenza e dopo si va alla struttura normativa della guerra giusta. Per trovare la direttiva nella “comunità di vita e amore”, ci si sforza di conoscere il mondo dell'uomo e del suo agire. Kennedy tratta temi di importanza per l'etica familiare (divorzi, omosessualità) per inserirli poi nella rubrica dei “pastoral concerns”. Prima di decidersi per l'una o l'altra azione (questione della norma!),

il moralista cerca di imparare tutto sull'uomo e il suo stesso agire (questione della meta-etica).

È necessario rispettare la sequenza indicata. Senza dubbio, vi è la priorità della meta-etica, ma non si evita la dimensione della norma. Quando si è stabilita la base della realtà, si può osare di visualizzare anche un livello giuridico e canonico. Una volta messo in luce ciò che è, c'è da pensare eventualmente anche ad un baluardo contro un esagerato moralismo. Non c'è scelta: più presto o più tardi sul fondamento umano, si può prendere in mano l'orientamento morale. Come viene fatto non è il nostro tema e non è il tema principale di Terence Kennedy in questo volume.

Per quanto riguarda il metodo etico viene dato ampio spazio alla contemplazione della realtà e dei vari aspetti del mondo. Ciò non significa – come qualcuno potrebbe temere – che si persiste nell'indecisione. Si cerca di trovare un quadro completo dell'agire umano, comprendere come l'agire umano è radicato nell'intera realtà e dia un giusto spazio a tutto quello che esiste (e stato creato). Poi è possibile una sintesi. Soltanto dopo aver raggiunto il traguardo della piena realtà – ecco la meta-etica – si può tentare alla norma morale (etica normativa).

L'accento sulla meta-etica ha una conseguenza importante. Come si vede nel secondo volume di Terence Kennedy si può sviluppare in modo consecutivo un approccio catechetico. “Luce per le nazioni che rende la vita umana degna del vangelo”. Non l'insegnante, ma lo studente e il recipiente, il partner e la vittima si presentano come i primi e principali partner del discorso etico. Nell'etica ecologica, per esempio, Kennedy inizia mettendo al centro dell'osservazione la coscienza di molti. Non si perde mai facilmente di vista che sono necessarie le attività che conservano e preservano la terra creata da Dio. L'uomo è considerato “steward” e come tale obbligato alla responsabilità. L'etica ecologica si prepara un campo dove coloro che s'interessano delle norme morali trovino in anticipo un accesso alla realtà e alle concrete supposizioni della catechesi. Anche nell'enfasi della catechesi non si esclude la dimensione dell'etica normativa, ma la predica, la catechesi e l'istruzione sono primariamente, davvero, esercizio della realtà concreta (meta-etica).

Non vorremo affatto dare l'impressione, che consideriamo un errore la rara argomentazione in forma di etica normativa. Vogliamo osservare soltanto che quella argomentazione non sembra prevalente in vari tipi di etica – non esclusa quella di Kennedy. Vogliamo sottolineare, nell'insieme i loro interessi non vanno primariamente nella direzione di elementi istituzionali e normativi (invece delle riflessioni meta-etiche). Sappiamo che rimane il fatto, che i diversi trattati hanno un occhio acuto per l'etica normativa e il giudizio razionale (storico). Questo si mostra in diversi contesti: per esempio nella discussione delle virtù teologali (lì si lasciano individuare almeno "giudizi da lontano"). Si conferma lo stesso interesse per l'etica normativa nella citazione di principi etici classici modulati secondo l'*ethos* hippocraticum. Le figure normative sono autodifesa, responsabilità, totalità, solidarietà, principio del duplice effetto. Principi razionali si ripetono nelle discussioni moderne. Sopravvivono nella bioetica (Childress/Beauchamp). Sono varianti della stessa corona di etica normativa. Lo stesso interesse per principi razionali si ritrovano nella discussione sulla guerra, la salvaguardia del creato, e così via. Per ciascuno è ovvio che soltanto con un giudizio razionale (Kant, Gadamer) si può trovare una risposta alla domanda "Cosa devo fare"?

Il secondo volume con il suggestivo titolo "Praticare la parola" contiene quasi tutti i trattati che un'etica speciale assortita può avere. Tra loro vi sono temi che nella mia gioventù erano considerati come motivo per cui uno avrebbe dovuto rinunciare a specializzarsi in teologia morale. Infatti, molti miei coetanei erano convinti che studiando teologia morale si dovesse inevitabilmente entrare in un conflitto duraturo con la autorità del magistero: si veda temi come contraccezione, divorzio, relazioni prematrimoniali, aborto, eutanasia attiva, guerra giusta-pacifismo ed altri.

È a Roma dove, come in nessun altro luogo, si è sentito tale conflitto. La città eterna ha sempre postulato un sentimento forte di "ecclesiasticità". La vicinanza del Vaticano, la determinazione degli studenti, l'ansia dei vescovi e dei superiori religiosi chiedono questo spirito – che chiamiamo "ecclesiasticità". Tutti coloro che lavorano qui come moralisti si sono collocati davanti a certe pressioni al riguardo. È ovvio che Kennedy conosce detto conflitto. Mostra comunque che

per lui da buon e saggio moralista, non c'è alternativa che sostenere una posizione di mediazione. "Praticare la parola" respira uno stile di riconciliazione. Kennedy conosce i due estremi della soluzione – libertà e autorità – ma cerca allo stesso tempo di superarli. Egli si sente parte delle scienze, della modernizzazione, della pressione, ma questo non lo dispensa dal postulato della verità. Il capitolo "Un mondo di verità e giustizia" mostra come sia consapevole della ragione e della libertà. Il principio di ecclesiasticità va difeso in ogni modo.

Senza dubbio c'è sempre la tentazione di sfuggire al conflitto provocato. C'è la tentazione di identificarsi con i grandi professori liberali. D'altra parte, rimane teoricamente la posizione tutoristica. Kennedy non è caduto in nessuna di queste tentazioni, e così, potremmo ironicamente dire, non è diventato un "maestro saggio", ma ha anche fatto sì che i suoi studenti possano acquisire una vera libertà.

Studiando il volume assegnato qui alla valutazione, qualcos'altro s'impone. Pongo questo sotto la parola chiave "gerarchia". A Roma, tutto è gerarchico. È necessario essere almeno decano, preside o direttore nella struttura della gerarchica. Certo, c'è bellezza in questo pensiero gerarchico. A molti, non soltanto aderenti ad estreme posizioni, fa piacere che la verità venga comunicata come un albore porfirico. Tuttavia, qualche volta l'ordine della bellezza ci fa sottovalutare il soggetto, nella sua ricerca della verità morale e nel suo agire. Non è così per Terence Kennedy. Sono rimasto impressionato per la sua umiltà. In un mondo gerarchico egli rimane "povero maestro e catecheta".

Vorrei ancora una volta dire in cosa consiste, a nostro avviso, il vantaggio della teologia morale di Terence Kennedy. Se il suo libro come molti altri non evita facilmente un'astrattezza troppo grande, egli si pone continuamente sulla via dell'esperienza. Si prende sempre il tempo di penetrare nella piena realtà e nella profondità dell'agire morale. Mi sia permesso di citare, infine, come motto un principio della pedagogia ignaziana: "gustare res interne" (gustare le cose internamente). Sono convinto che questa espressione di poche parole rappresenta in sostanza la regola aurea della scuola di Alfonso Liguri. Non c'è dubbio che Kennedy si identifica in modo veramente autentico in questa tradizione.

**«SIATE DI QUELLI CHE METTONO IN PRATICA
LA PAROLA» (Gc 1, 22)**

Terence Kennedy, C.Ss.R.*

È con grande piacere che vorrei presentare questi due volumi del mio manuale di teologia morale *Praticare la parola* pubblicato dalle Edizioni Dehoniane, Bologna, ad un pubblico di lingua italiana. EDB ha messo a disposizione di un vasto pubblico di lettori quanto avevo detto nell'edizione originale di *Doers of the Word*, e di conseguenza spero che molte più persone nella Chiesa in diversi paesi nel mondo trarranno beneficio da questi volumi. Ammiro il coraggio e l'entusiasmo con cui le EDB ed in particolare il suo direttore P. Alfio Filippi hanno intrapreso questo progetto. Una parola di profondo ringraziamento va anche alla mia traduttrice, Signora Carmela Gaini Reborà di Genova, che non è potuta intervenire per un'indisposizione. Uno dei più grandi letterati inglesi, Ivor Richards, dice che la traduzione è «l'atto più complesso che si è verificato nell'evoluzione dell'universo.» Ella è riuscita ad affrontare questa sfida con professionalità, eleganza e fascino.

Il mio proposito in questa sede non è di fare dei commenti sull'apprezzamento di questi due volumi da parte del prof. Cozzoli o del Prof. Schmitz. Forse è utile notare ciò che li ha ispirati e l'approccio preso. Il titolo originale, *Doers of the Word*, riflette lo spirito della lingua inglese e il suo modo di tradurre la Sacra Scrittura. Il riferimento è alla lettera di Giacomo 1, 22 e pone l'enfasi sul cristiano come soggetto ed agente dell'agire morale. Questo approccio personalizza la morale e può invero essere considerato una continuazione del lavoro del Padre Häring nell'Accademia Alfonsiana. Il titolo italiano, *Praticare la parola*, mette in evidenza la parola di Dio nella Scrittura come la forza e quindi l'anima che forma l'intero corpo della teologia morale. Cerca di mettere in atto il Decreto sulla Formazione Sacerdotale del Concilio Vaticano II dove dice, «Si ponga speciale cu-

* Professore ordinario di teologia morale nell'Accademia Alfonsiana.

ra nel perfezionare la Teologia morale, in modo che la sua esposizione scientifica, maggiormente fondata sulla Sacra Scrittura, illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo» (n. 16).

Ogni elemento sopra menzionato nel mandato del Concilio può essere trovato in questi due volumi in quanto essi espongono temi sia di teologia morale fondamentale che specifica. Essi mirano a descrivere l'azione di Dio nella grazia in quanto tocca tutti i vari campi dell'attività umana. Per noi questi campi dell'attività trovano la loro unità nella chiamata alla santità, realizzata in diversi stili di vita che tutti riconducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. Il manuale si sforza di mostrare come una tale chiamata si stia effettivamente realizzando nel mondo. L'enfasi si pone, dunque, sull'azione di Dio e non nella teoria, vale a dire nella *pratica* della vita cristiana come è vissuta oggi. Questo significa che noi dobbiamo entrare nell'esperienza dell'umanità nel suo stato attuale. Così temi come secolarizzazione e globalizzazione sono assunti come gli orizzonti dell'azione umana nel mondo contemporaneo. Si deve prestare attenzione anche all'insegnamento sociale della Chiesa. Una certa svolta al soggetto umano nella sua esperienza unica come "io" viene anche coinvolta senza mai perdere contatto con il Dio vivente, né con la comunità di fede e di azione nella Chiesa.

Potremmo applicare queste parole di san Basilio il Grande alla vocazione del teologo morale: «Gli alunni nella scuola dei comandamenti di Dio, avendo ricevuto questa parola, sono per grazia di Dio, capaci di esercitarla con cura, nutrirla con la conoscenza e portarla alla perfezione» (Parte 1 della Regola 2). Lo studio della morale cristiana implica non tanto la creazione dei sistemi teorici, ma l'azione della grazia di Dio che conduce l'umanità a Dio.

Ecco che significa *Praticare la parola!*